



- **Carla Forcolin et al., *Uscire dal carcere a sei anni – I figli delle detenute tra diritti che confliggono: stare con la madre o essere liberi*, FrancoAngeli, 2020, pp. 165 ◀**

Questo agile libretto, frutto di esperienze intensamente vissute dall'A. pedagoga e fondatrice dell'Associazione di volontariato "La Gabbianella e altri animali", ha un peso e un'importanza inversamente proporzionali al suo volume. I problemi di cui esso parla riguardano un piccolo numero di bambini: quelli presenti in carcere con le madri, che arrestate o detenute hanno scelto di non separarsene e di tenerli con sé. Rispetto alla popolazione detenuta, sono pochissimi, meno di un centinaio in tutta Italia. Un problema di nicchia, si potrebbe dire, ma un problema dove i diritti primari dell'infanzia vengono gravemente sacrificati e violati, e le ferite che i bambini subiscono lasciano cicatrici e postumi per tutta la vita.

In base all'Ordinamento penitenziario (art. 11 co. 9) le madri possono tenere i figli piccoli con sé fino all'età di tre anni, trascorrendo con loro la reclusione nell'asilo nido del carcere. Con quello di Venezia l'Autrice ha collaborato dal 2003 al 2019 provvedendo personalmente e coi volontari dell'Associazione ad accompagnare i piccoli all'esterno del carcere in un asilo nido comunale, al parco giochi oppure in spiaggia o in altri contesti di socializzazione.

La legge 2011 n. 62 ha elevato da tre a sei anni l'età dei bambini che possono stare in carcere con le madri, creando appositi Istituti a custodia attenuata (Icam) o Case famiglia protette. In Italia, cinque sono gli Icam e appena due le Case famiglia protette. Il legislatore credeva di far bene ma si ingannava, come motivatamente e convintamente sostiene l'autrice. È molto sbagliato allargare la permanenza in carcere del bambino alla fascia d'età della scuola dell'infanzia. Le ripercussioni dell'ambiente carcerario sul suo sviluppo e sul rapporto con la figura materna sono profonde, come spiegano Mario Magrini e Maurizio Pitter nella Parte seconda del volume, che riporta anche uno scritto di Aurea Dissegna, garante regionale dei minori all'epoca dei fatti e co-autrice del primo inattuato protocollo d'intesa fra la

direzione istituto penitenziario, la magistratura minorile, i servizi sociali territoriali e il volontariato.

Nella prima parte del volume l'Autrice, dopo avere efficacemente descritto dal punto di vista pedagogico l'evoluzione del bambino fino ai sei anni in un contesto carcerario, racconta le vicende del piccolo Tonino, bruscamente collocato in affidamento familiare per disposizione del giudice minorile al compimento del sesto anno senza alcuna previa progettazione e preparazione e senza alcun coinvolgimento della madre rimasta in carcere. La narrazione delle sofferenze del bambino suscita pena e indignazione, per il freddo approccio burocratico delle istituzioni coinvolte, comprese quelle minorili.

Più che un problema di norme, è ancora una volta un problema di mentalità e di cultura, vale a dire di incapacità di raffigurarsi le ripercussioni delle nostre scelte sui diritti dei minori di età. Riferisce l'A. che in Svezia non esiste un limite di legge alla permanenza del bambino in carcere con la madre: il direttore del carcere decide caso per caso. Ma la Svezia è il paese dell'Ikea, nei cui punti vendita in tutto il mondo tutte le scale hanno due corrimano paralleli: uno ad altezza di adulto, e uno più basso ad altezza di bambino. E ciò, per la mentalità dei progettisti di quel Paese, è del tutto ovvio e non occorre una legge che lo ordini.

Luigi Fadiga\*

► ***Quando tornerò*, romanzo di Marco Balzano, Einaudi, 2021, pp. 208 ◀**

Nord-est della Romania a pochi chilometri dal confine moldavo, campagna, una vita che, con entrambi i genitori disoccupati, fatica a mantenere per i figli una parvenza di normalità (Manuel, sedicenne, va alla scuola media in paese; Angelica, ventiquattrenne, al liceo di Iași, la grande città non lontana). E così, in una notte d'inverno, la madre, Daniela, scompare senza preavviso come se, a 46 anni, fuggisse come una adolescente che ha preparato di nascosto il suo piano (studiava da un paio d'anni l'italiano ascoltando canzoni e leggendo giornali on line perché «L'ho sempre saputo che prima o poi il giorno di partire sarebbe arrivato»). Una partenza, analoga a quella di molte altre donne e madri dell'est europeo (come di altre parti del mondo), per andare a lavorare in un Paese "ricco"; nel suo caso l'Italia (Milano).

È questo il quadro iniziale di *Quando tornerò*, l'ultimo e recentissimo romanzo del già pluripremiato Marco Balzano, del cui approccio alla narrativa («Il mio lavoro – la letteratura che mi importa fare – è trovare storie che raccontino una questione») vi è chiara traccia pure in quest'opera. Per scriverla Balzano si è documentato anche recandosi a Iași e dintorni ed entrando, così, più profondamente ed estesamente a contatto con quelle realtà familiari di cui, in Italia, conosciamo solo il terminale a noi utile: le donne che, in tante nostre famiglie, lavorano come badanti, colf o "tate".

Le realtà sottese sono sempre complicate, spesso dolenti, e l'autore ha deciso di rappresentarle, conformemente alla sua vocazione e alle sue scelte di fondo, utilizzando la forma del romanzo, che qui ha una struttura particolare e particolarmente

\* Già Presidente della sezione famiglia e minori della Corte d'appello di Roma e già Garante per l'infanzia e l'adolescenza della Regione Emilia-Romagna.

efficace: tre parti, affidate ad altrettante voci che sono, nell'ordine, quelle di Manuel, della madre e della sorella. Ordine non casuale perché la sofferenza è comune (se ne trae fuori, a suo modo, solo il padre Filip: con l'alcool e poi fuggendo dal paese e da tutte le sue responsabilità), ma è acuta e devastante quella di un ragazzo assolutamente bisognoso della vicinanza e delle cure di una madre con cui, invece, la comunicazione è possibile solo con videochiamate e conversazioni come da mondi lontanissimi. L'affetto reciproco perdura ed è indubbio che Daniela si sta sacrificando per consentire ai figli, a cui sono rimasti vicini solo i nonni materni, di vivere dignitosamente e progredire negli studi, ormai universitari per Angelica; ma, su quei presupposti e in quelle condizioni, i discorsi finiscono comunque per risultare vuoti perché vengono riempiti essenzialmente da questioni e recriminazioni su cose materiali, schermo inconscio di quanto "indicibile" (la rabbia per quello che, nei fatti, è stato un abbandono; i relativi sensi di colpa che devastano Daniela).

Così, mentre a Milano lei passa da un anziano all'altro e si occupa, in una breve parentesi "felice" dei due bambini di una famiglia agiata (felicità pagata a caro prezzo quando sopravviene una brusca estromissione, che costringe la donna ad agire/subire un nuovo abbandono), nel paesello romeno non c'è, nonostante il contatto con la natura, alcunché di idilliaco, anzi: agli allontanamenti dei genitori si sono aggiunti quello della sorella (che, decisa a portare avanti il suo progetto di vita, si è sistemata in uno studentato a Iași) e l'improvvisa morte del nonno, figura a cui Manuel era particolarmente legato. È troppo per un ragazzo rimasto solo "dentro" (pur se in paese c'è ancora la nonna e Angelica non è lontana) e forse non a caso si verifica un evento drammatico che lascerà a lungo Manuel fra la vita e la morte, incosciente.

La madre ritorna precipitosamente in patria, al capezzale del figlio ricoverato in un reparto di terapia intensiva, e così inizia la seconda parte del romanzo, in cui a parlare è Daniela, che a Manuel vorrebbe dire, e dice, tante cose. Si rivolge proprio a lui, come per recuperare comunque rispetto al lunghissimo silenzio che era calato fra di loro e che, in quella stanza d'ospedale, perdura forzatamente da parte del ragazzo. Tutto ciò, se la esaurisce fisicamente, soddisfa un suo bisogno affettivo e psicologico insopprimibile e le consente di dialogare approfonditamente con se stessa, confrontandosi con le vicende e le scelte attuate e subite nella sua "doppia vita", prima e dopo la prima partenza per l'Italia, a Milano e nei periodici rientri in Romania.

Nella terza parte del libro a parlare è, invece, Angelica, che continua a portare avanti con tenacia le sue scelte, ma soffre per quello che sembra l'inevitabile prezzo dell'intera storia e situazione: l'impossibilità di ricostituire un rapporto "normale" tanto con la madre quanto con il fratello, nonostante il perdurare, fra tutti, del legame affettivo di fondo.

Quanto al finale della storia, preferiamo, a beneficio di chi vorrà leggere il romanzo, non entrare nei particolari. Giova, piuttosto, sottolineare la sostanza e il valore dell'opera di Marco Balzano. Che, con una prosa piana e totalmente scevra da incongrui "effetti speciali", costruisce, con i protagonisti della vicenda, un racconto a tre voci dove la verità è sfaccettata, tridimensionale, e ciascuno ha un certo, proprio, modo di vivere una sofferenza la cui radice è comune. Il lettore viene coinvolto intimamente da questa storia di migrazione dei giorni nostri (in cui a migrare sono soprattutto le donne: anche Angelica finirà per lasciare la Romania, sia pure in un contesto ben diverso rispetto alla madre) ed è spinto a riflettere su ciò e su chi lasciano in patria, nella nostra inconsapevolezza, quelle donne che, se fanno bene e continua-

tivamente quanto è loro richiesto, si tende un po' meccanicamente a considerarle "di famiglia" (la nostra, naturalmente, come se essa fosse la sola). Non di rado queste persone sono vittime di forme depressive (*Mal d'Italia*); e i loro figli, pur destinatari essi pure (o destinatari principali) di sostegni economici, sono le vittime maggiori sul piano psico-patologico, "incastrati" da scelte che non sono mai loro (decidono i genitori e la condizione socio-economica).

Scrivere, ha detto l'autore, è stato uno strumento per far uscire tutto ciò dal silenzio e risarcire in qualche modo madri e figli. Riflettere più a fondo, da parte nostra, sulla *genitorialità* di queste madri può essere un'altra forma di risarcimento ed è, comunque, un'esigenza reale.

Ennio Tomaselli\*

### ► Marilù Oliva, *Biancaneve nel Novecento, Solferino, 2021* ◀

È un romanzo strutturato su un sistema di dualità quello che la Scrittrice consegna al Lettore, incuriosito da un titolo – anch'esso dalla doppia connotazione – che richiama la dolcezza della prima infanzia, accostandola però al secolo buio delle grandi efferatezze.

Di ciò ci si avvede ben presto: sin dall'inizio, infatti, la lettura si alterna di capitolo in capitolo tra la storia della piccola Bianca e quella della giovane Lili, vissute in contesti e tempi così differenti da far pensare che non vi possano essere tra loro legami.

Ebbene, Bianca è una bimba nata nei tardi anni Settanta a Bologna che sconta per tutta la vita la trascuratezza materna: Candi – sempre perfetta nella sua piega biondo platino – non mostra per la figlia alcuna vicinanza né comprensione, e trascorre la sua esistenza a ricordarle che non esiste un diritto all'affetto, merce che bisogna sapersi guadagnare. Bianca è quindi una bambina che cresce sentendosi inadeguata nel mondo e nelle relazioni con gli altri. Trova nella finzione dei cartoni animati e delle fiabe la via per dare ordine a ciò che la circonda.

Solo il padre è per la piccola fonte di amore incondizionato: è il suo eroe, il Buono che Bianca cerca in tutti i modi di proteggere dalla madre Regina del Regno del Male. Eppure, egli non c'è per accompagnarla a diventare adulta e Bianca attraverserà priva di una guida genitoriale l'adolescenza, conoscendo l'effetto totalizzante dei primi amori, il baratro della dipendenza, la forza dell'amicizia, il profondo affetto per il fratellino Piccio.

Lili invece è una giovane donna francese che alle soglie degli anni Quaranta si trasferisce a Parigi per un matrimonio per procura. L'infelicità segna quella nuova situazione domestica per lei tanto ostile, intanto che sull'intera Europa incombe implacabile la minaccia nazista. L'aiuto prestato a ebrei dalla famiglia del marito (con cui vive) la destina al campo di concentramento di Buchenwald ove vede l'indicibile e patisce l'inenarrabile, e da cui esce – con l'anima lacerata e deturpata – solo all'ar-

\* Magistrato in pensione. Già giudice, procuratore minorile e sostituto procuratore generale a Torino.

rivo degli americani. Il resto del tempo del racconto di Lili, ormai anziana a Roma, è attesa e ricordo.

Alla ricchezza della narrazione di Bianca, prodiga di dettagli sul proprio mondo interiore e di riflessioni sugli altri, si contrappone l'ermetismo di Lili, prosciugata dall'esperienza del lager che nessuna parola (forse le immagini?) può restituire.

Arriva per l'una e l'altra, nel finale, l'occasione per tentare di ricomporre i cocci della propria esistenza e svelare la ragione dell'intima connessione che le lega.

Il tutto all'ombra della grande Storia del Novecento.

*Lorena Lanfranco\**

\* Avvocata del Foro di Torino.